



LETTERA AGLI AMICI

Carissimi,

questa lettera è destinata agli amici più cari che in questa difficile fase della mia vita mi sono stati particolarmente vicini.

Il sentimento prevalente è la gratitudine sincera perché la vostra presenza discreta, ma attenta ed affettuosa, è stata per me, per Gianna e per le mie figlie motivo di grande consolazione.

Ritengo che nelle malattie e nelle circostanze difficili della vita la solitudine rappresenti un nemico in più contro il quale lottare e che rende più acuto lo stato di bisogno e di sofferenza.

Molti fattori stanno contribuendo alla mia possibile guarigione ma certamente la condivisione degli amici resta uno degli elementi fondamentali perché mi e ci ha dato forza interiore, fiducia e speranza nel futuro; anche la determinazione, la forza d'animo e l'amore di Gianna e delle mie figlie mi hanno dato un sostegno psicologico rilevante.

Certamente quest'esperienza ha sconvolto la mia vita personale e familiare e, ritengo, in qualche modo, anche la vostra. Anche se la malattia, il dolore e la morte fanno parte integrante della vita, quando irrompono in modo improvviso e violento nella tua, hanno la capacità di mettere in discussione la quotidianità concreta; i tuoi rapporti con le persone e le cose appaiono sotto una luce diversa. Forse, in parte, in una luce più giusta.

Ho vissuto e vivo una condizione nella quale gli orizzonti tendono a modificarsi, le priorità si ristabiliscono, lo spazio del futuro si restringe (spero temporaneamente...), il presente si dilata perché si vorrebbe vivere la vita con più intensità; bisogna anche superare la tentazione di far diventare la malattia una sorta di scudo dietro il quale proteggersi dalle responsabilità quotidiane.

In questa esperienza emergono prepotentemente il senso del limite e della fragilità umana; anche le parole tendono a diventare più scarse ed essenziali perché non si vuole riempire il mondo di pensieri e di discorsi vuoti che non siano finalizzati alla vita...

Sento fortemente l'urgenza di "rallentare la corsa", di discernere i percorsi più idonei e rendere la mia vita e quella degli altri più autentica e più piena; in tale contesto diventano ineludibili e necessari una rivisitazione del rapporto con il potere sulle persone e sulle cose e con il denaro (le tentazioni più subdole ed inquietanti!) e il recupero della capacità di "investire" in modo prioritario nella creazione di rapporti più veri, più sinceri e più fraterni.

In questo quadro ho capito con più chiarezza che devo riveder il rapporto con l'altro ma soprattutto con chi è diverso da me, potenziando le mie capacità di comprendere e gestire la complessità della relazione, rifuggendo dalla facile tendenza, che potrebbe diventare un alibi, di dividere il mondo tra "buoni" e "cattivi" (sarebbe bello confrontarsi sullo spessore concreto e quotidiano di queste parole...); ho la sensazione che l'altro abbia nel profondo del suo cuore qualcosa di più dell'etichetta con la quale si presenta o con cui lo definiamo; scommettersi nella relazione con chi è diverso da me potrebbe essere "un gesto rivoluzionario" che farebbe diventare più ricca la mia vita, per il quale varrebbe la pena investire le nostre energie per il futuro e che potrebbe porre le basi per un cambiamento efficace nel rapporto tra gli uomini; forse avremmo un po' di sicurezza in meno ma certamente saremmo più ricchi dentro di noi. Questo non vuol dire rinunciare alla nostra identità e al nostro patrimonio ideale, costruiti faticosamente durante la vita, ma metterli a disposizione della comune umanità, creando un circuito virtuoso ed evitando arroccamenti pregiudiziali.

“In me in questi mesi di fecondità interiore è emerso fortemente il bisogno di avere pazienza con l'altro, di ascoltarne le ragioni, di ascoltarlo semplicemente; sento l'urgenza di rivalutare la tenerezza, la mitezza e la semplicità dei gesti gratuiti che scaturiscono dall'attenzione vigile verso tutti coloro che incontri durante il tuo quotidiano cammino; avverto la necessità di vivere con “distacco”, che non può significare passività o indifferenza, il rapporto con le cose e le persone, tenendo a bada tentazioni di dominio e di controllo che, a volte, hanno caratterizzato la mia vita; un distacco positivo potrebbe implicare il raggiungimento di una pace interiore che ha un valore in sé ma può anche essere la condizione per costruire rapporti più autentici e per vivere la vita con saggezza, discernimento e sobrietà.

Ma la scoperta essenziale più intensa, che spero di saper custodire gelosamente nei prossimi anni che mi sono dati da vivere, è di assumere il dolore e la sofferenza (ma anche la morte) come orizzonti e guide della nostra vita: questo potrebbe significare che essa acquisti un'attrattiva nuova ed inedita, che i rapporti con le cose e le persone possano ridefinirsi con occhi diversi, ma la cosa più importante diventa l'essere consapevoli nel profondo di sé che il dolore è “patrimonio comune” di tutti gli uomini vicini e lontani; tale coscienza può farci comunicare con i presunti “nemici”, scoprirli nella loro precarietà umana e nella loro debolezza; d'altra parte chi si sente accolto nella sua umanità più profonda e nella sua diversità diventa più disponibile al dialogo e alla relazione; scriveva Tommaso d'Aquino che *“la vita di un uomo dipende essenzialmente dall'affetto e dall'accoglienza che lo sostengono”*.

Mi chiedo se non dobbiamo rafforzarci nell'idea che vale la pena di vivere per alleviare il dolore del mondo anziché incrementarlo; come spesso diciamo tra di noi, la cosa più gratificante che un uomo e una donna possono dire alla fine della propria vita è di lasciare in eredità un mondo più bello e più buono di come l'hanno trovato”.

Dopo queste riflessioni “esistenziali” che ho voluto comunicarvi con affetto e semplicità ma anche nella consapevolezza che sono davanti a me tanti possibili tradimenti rispetto alle intuizioni che ho avute, voglio anche esprimere una considerazione finale su questa mia esperienza.

Sono convinto che la scienza e la medicina, in questi anni, abbiano fatto molti passi avanti e, nel mio caso, ne sto verificando l'efficacia. Credo fermamente che anche la preghiera di intercessione e di ringraziamento che ho riscoperta ma anche quella di tanti amici che hanno “scomodato” i Santi che ci hanno preceduto nella fede o Maria di Lourdes abbiano avuto un ruolo fondamentale; se debbo essere sincero, sono stato più legato, anche se la mia vita interiore spesso è stata superficiale, ad una preghiera più “ideologica” e più rituale, restia all'abbandono totale nelle mani di Dio.

Adesso, dopo le prime settimane particolarmente difficili che ho vissuto con discreta serenità (sinceramente non so dire se siano scattati sentimenti di rimozione o sia prevalsa una forza interiore determinata a vincere la sfida) mi rendo conto pienamente del rischio che ho corso e della gravità della malattia che mi ha colpito.

Dopo la verifica dei primi risultati positivi, ma soprattutto a febbraio, quando ho registrato un'inversione di tendenza, sono diventato moderatamente più ottimista e convinto che potrei farcela.

Sono consapevole che il problema non è definitivamente risolto, almeno per alcuni anni; devo controllarmi periodicamente, devo curarmi ancora con la chemioterapia, ma spero con minore frequenza e devo ricalibrare i ritmi della mia vita; accetto questa situazione nuova (non mi pare di avere molte alternative) con serenità, consapevole di essere entrato improvvisamente in un tunnel del quale intravedo una possibile e realistica via d'uscita.

Continuate a starci vicini. Credo che anche i nostri rapporti siano diventati più intensi e più veri. Vi abbraccio ad uno ad uno con sincera e profonda gratitudine e con grande affetto. Grazie anche a nome di Gianna, di Irene e di Chiara.

Ragusa, Pasqua di Resurrezione 2004

P.S. Voglio farvi dono di un testo di Mario Luzi che poeticamente esprime alcuni miei pensieri ricorrenti in questi mesi.

Saro



POESIA

Vorrei arrivare al varco
con pochi essenziali bagagli,
liberato da molti inutili,
inerziali pesi e zavorre
di cui l'epoca tragica e fatua
ci ha sovraccaricato, noi uomini.
E vorrei passare questa soglia
sostenuto da poche,
sostanziali acquisizioni
di scienza e di pensiero
e dalle immagini irrevocabili
per intensità e bellezza
che sono rimaste
come retaggio.
Occorre, credo, una liberazione,
una specie di rogo purificatorio
del vaniloquio
cui ci siamo abbandonati
e del quale ci siamo compiaciuti.
Il bulbo della speranza
che ora è occultato sotto il suolo
ingombro di macerie
non muoia,
in attesa di fiorire
alla prima primavera.

Mario Luzi